BREVE STORIA

DI

PIACENZA

PER

ALBERTO VIANTI

BREVE STORIA

DI

PIACENZA

PER

ALBERTO VIANTI

PIÀCENZA

TIPOGRAFIA DI ANTONIO DEL MAJNO

1871.

ALLA

STUDIOSA GIOVENTÙ

PIACENTINA

QUESTE PAGINE

DI

STORIA PATRIA

AFFETTUOSAMENTE CONSACRA

ALBERTO VIANTI

PIACENZA - MARZO - M DCCC LXXI.

La città di Piacenza fu il primo anello di amore che nel 1848 strinse l'Italia in una sola Nazione. Appena cominciata la guerra d'Indipendenza, Piacenza si unì al Piemonte per combattere il nemico, cacciarlo d'Italia e formare l'unità della Penisola in un solo Stato. La sua unione fu spontanea, senza patti, entusiastica. Ai deputati, che al re Carlo Alberto offerivano il voto dei Piacentini, il re rispose: *che Piacenza era la sua primogenita.*

Sublime atto di un popolo generoso e forte! augurio felice di un'eroica impresa che superando ostacoli immani e supremi pericoli, ebbe la ventura di giungere alla sua gloriosa meta.

Questo popolo mandò molti dei suoi figli alle due guerre memorabili del 1848 e 1859 per l'indipendenza.

Già nella celebre Lega Lombarda aveva veduto fuggire davanti ai suoi stendardi le orde feroci e numerose dell' Imperadore Federico Barbarossa, ed aveva accolto fra le mura dei suoi chiostri monumentali i delegati delle città italiane per fermare i patti che dovevano dopo secoli di servitù e di barbarie far libere, potenti, gloriose le repubbliche del medio evo.

Piacenza è città antichissima, fondata dai Galli; fu colonia romana; — si mostrò sempre fedele alla fortuna, prospera od avversa, del grande impero. Si governò da sè passando da colonia a municipio.

Nelle invasioni dei barbari in Italia fu presa, saccheggiata, e seguì la dominazione del più forte: — dei Goti, dei Longobardi, di Carlo Magno e successori. Per l'affievolirsi dell'autorità imperiale, a guisa delle altre città italiane, si resse a repubblica con gli ordinamenti proprî di quei tempi d'ignoranza e di

barbarie, flagellata da guerre intestine continue, e mutazioni di politico reggimento — epoca di confusione nelle leggi, nei poteri e negli statuti.

Piacenza ebbe parte splendidissima nella Lega Lombarda sotto il patronato del Pontefice Innocenzo III. Milanesi e Piacentini edificarono la città di Alessandria, antemurale contro Federico Barbarossa, che fu vinto e disfatto a Legnano: la pace che ne seguì, detta di Costanza, fu ratificata in Piacenza dai deputati della Lega nella chiesa di S. Brigida.

La repubblica piacentina fece molte guerre; s'impossessò di Bobbio, aiutò Alessandria contro Genova, mentre i nobili e i popolani si laceravano à vicenda.

Sconfisse anche l'imperatore Federico II, e, stanca di discordie e di sangue, elesse un signore in Oberto Pallavicini nel 1254; poscia per dieci anni il re Carlo d'Angiò. Dopo questi ebbe altri nove anni di repubblica, quindi cadde in potere di Alberto Scoto, e dopo altre vicende e mutamenti, il dominio di Piacenza

passò ai Visconti di Milano, non meno odioso e dispotico dei precedenti. La signoria viscontea durò più di un secolo con qualche intervallo, nel quale si alternarono il potere, un legato pontificio, un Ottobuoni Terzi, un Facino Cane ed altri, tutti rapaci, ambiziosi, prepotenti. Alla dominazione di Visconti successe quella degli Sforza dopo che Piacenza, ridottasi di nuovo a repubblica, vide questa posta a repentaglio dalla rabbia delle fazioni, le quali determinarono di dar la città ai Veneziani che la trasmisero agli Sforza, non potendo per la lontananza starvi a difesa. Dopo gli Sforza e altre lotte intestine e un breve periodo di dominazione francese, ebbe lo stato di Piacenza e di Parma la sede pontificia, che lo resse con un legato.

Il cardinale Alessandro Farnese, creato papa col nome di Paolo III, investì il figlio Pier-Luigi (1545) della sovranità di Parma e Piacenza col titolo di Duca. La dinastia dei Farnesi ebbe la durata di quasi due secoli, cioè fino al 1731, in cui si spense, in Antonio, la linea maschile.

Il popolo stanco di guerre fratricide e delle frequenti mutazioni di stato, di saccheggi e devastazioni, desideroso di protezione, di prosperità e di quiete, accolse con gioia l'avvenimento del nuovo Principe preposto alla tutela dei suoi destini; l'aristocrazia ne fu turbata conoscendo in Pier-Luigi un reggitore energico, risoluto e a lei nemico. Ora, benchè la fama del nuovo signore fosse quella di un uomo dissoluto e tiranno, il popolo ebbe però tosto a sperimentarlo amante di vera giustizia e della sua prosperità.

Pier-Luigi formò un consiglio di uomini abili e dotti, fra cui il celebre Annibal Caro; promulgò buone leggi, favorì le arti, utili e belle: le alleanze e la diplomazia tenne in gran conto, secondo i precetti del suo contemporaneo, il grande Macchiavelli. Avrebbe potuto essere annoverato come un principe mediocre del suo tempo, se la stella dell'Imperatore Carlo V. non lo avesse assorbito ed annichilato.

L'odio dei feudatari perseguitati dal Farne-

se, che li voleva pari agli altri cittadini vassalli obbedienti, le trame di Ferrante Gonzaga governatore di Milano, che per volontà di Carlo V. studiava il modo di toglier lo stato al Duca e riunirlo all'Impero, furono le cause principali della sua caduta e della sua morte: egli venne pugnalato il giorno 10 settembre 1547 nel suo palazzo della cittadella in Piacenza dal conte Anguissola, unito ad altri congiurati, compiuti appena due anni di regno.

Ottavio, suo figlio, principe guerriero, genero di Carlo V. gli succedette, ma non potè aver Piacenza, occupata dagli Spagnuoli, se non parecchi anni dopo la morte di suo padre Pier-Luigi. Fu principe valoroso, saggio e zelante del bene dei suoi sudditi; favorì l'agricoltura e il commercio: scopertasi una congiura contro di lui di alcuni patrizi, questi perdettero il capo sul palco nella città di Parma. Dopo un lungo regno di circa 40 anni, ebbe a successore il figlio Alessandro, celebre capitano. Breve fu il governo di questo Principe che morì tra le braccia del figlio Ranuzio

nel 1592. Alessandro nell'amare i suoi popoli, nel promulgar buone leggi, e amministrare severa giustizia, fu simile al padre.

Ranuzio I. si lasciò dominare dal sospetto e dall'odio contro i nobili, non potendo dimenticare le trame ordite contro Pier-Luigi, contro Ottavio e sè stesso: era amante della giustizia, ma l'indole dei tempi lo indusse a farsi complice delle abbominevoli tragedie dell'inquisizione religiosa, permettendo che si bruciassero donne accusate di magia.

Morì all'improvviso nel 1622.

Odoardo rimase erede del trono in tenera età, ma presto si fece notare come principe valoroso e sagace; promosse la prosperità del popolo, ma ebbe un regno infelice, perchè la guerra, la peste, le scorrerie fecero mal governo del suo Stato.

Ranuzio II. succedette al padre Edoardo nel 1646; ebbe a cuore il bene dei soggetti e ne diè prova in utili e saggi provvedimenti, ma le continue guerre da cui era travagliata l'Europa e l'Italia mandarono a vuoto le sue

buone intenzioni. Morì pieno di amarezze nel 1694. La stessa sorte colpì Francesco suo figlio, e Antonio, fratello di Francesco morto nel 1731, ultimi della linea maschile di casa Farnese.

Di Francesco narra la storia che fu Principe ottimo e zelante di ogni utile disciplina, ma non valsero i suoi sforzi, nè quelli del fratello Antonio a ristorare le misere condizioni del Ducato.

Alla dinastia Farnese tenne dietro D. Carlo, infante di Spagna, figlio di una principessa di sangue Farnese, sposa del re di Spagna. Piacenza fu spogliata dal nuovo Signore degli oggetti più preziosi, e poi subito da lui abbandonata, essendo partito per la conquista del regno di Napoli, e la città fu occupata da imperiali, e di nuovo dagli Spagnuoli in conseguenza delle guerre per la successione di Carlo VI.

Dal 1743 al 1749 appartenne a Carlo Emanuele re di Sardegna: epoca di battaglie e di assedî accaniti fra gallo ispani da una parte, imperiali e Sardi dall' altra. In forza poi del

trattato di Aquisgrana, Don Filippo infante di Spagna prese possesso nel 1749 di Parma e Piacenza. Principe riformatore, protesse il commercio e si adoperò ad arricchire il tesoro ducale. Ferdinando suo figlio nel 1765 resse la cosa pubblica paternamente e morì nel 1802, dopo una vita angosciosa, balestrata dalle fasi terribili della rivoluzione francese, la quale s'impadronì dello stato di Parma e Piacenza, vi levò uomini, portò via denari, quadri, argenterie, lasciandovi le riforme e le libertà della repubblica. — La coscrizione militare suscitò nel popolo torbidi e fucilate, che furono soffocati nel sangue.

È rimarchevole in quei tempi il contegno del vescovo Cerati, che colla voce e colle opere inculcava ai suoi concittadini la pace, la rassegnazione e l'obbedienza alle leggi esistenti. Ricordava ai fedeli le massime del Vangelo e di Cristo; ripeteva i precetti dell'Apostolo — « chi resiste alla potestà, resiste a Dio; » — ordinava pubbliche preghiere affinchè cessasse la sollevazione.

Nel 1808 Piacenza, dopo essere stata per alcuni anni governata da generali francesi, venne riunita all'Impero. Il dominio francese portò a Piacenza l'abolizione del sistema feudale: portò il codice civile, altre libertà e riforme.

Vinto Napoleone dall'Austria, dalla Russia e dalle altre potenze collegate a suo danno; atterrato quel gigante che aveva fatto tremare i piccoli e grandi potentati, venne col trattato di Vienna del 1815 il Ducato di Parma e Piacenza concesso in appannaggio alla Imperatrice Maria Luigia, seconda moglie del formidabile guerriero: al legittimo erede di Parma e Piacenza, all'infante Don Carlo Ludovico di Borbone fu intanto assegnato il Ducato di Lucca.

Il governo di Maria Luigia fu mite, ma tutto improntato dell'austriaca preponderanza, non fu nazionale, anzi contrario alle idee di unione, d'indipendenza e di libertà, che la rivoluzione francese dell' 89 e i grandi scrittori d'Italia, Balbo, Azeglio, Gioberti ed altri, avevano sparse e che stavano germogliando. La bontà d'animo e la munificenza di questa Prin-

cipessa, poste a contrasto con l'odiosa dominazione tedesca, perdettero tutto il loro prestigio. Mor'a la Duchessa nel 1847 prese possesso dei suoi stati il Duca Carlo Ludovico di Borbone sotto il nome di Carlo II, e si legò maggiormente con solenni trattati all'impero d'Austria; diceva ai popoli di volersi mostrar loro padre tenero ed amoroso. — Incalzato dalla rivoluzione italiana del 1848 deplorava di aver dovuto per lo passato sottomettersi all'influenza straniera e prometteva di giurar lo statuto; ma subito dopo tornava fra le braccia dell'Austria coi vincoli più tenaci: fatale invero e lagrimevole condizione di questi Principi d'Italia centrale. Mentre la mano dello straniero li proteggeva, li consolidava momentaneamente sul trono, rendevali odiosi e spregevoli ai loro popoli: pur volendo, non avrebbero potuto operare il bene, nè scuotere il giogo che opprimeva popoli e principi ad un tempo.

La storia di Piacenza del 1848 risplende per l'entusiasmo indescrivibile dei suoi citta-

dini nella causa dell'unione d' Italia; partivano i volontari pel campo di Carlo Alberto; si ricevevano in città i soldati piemontesi come fratelli: si voleva e si otteneva la pronta *dedizione* di Piacenza al Piemonte. Il Piemonte e il suo Parlamento accoglievano i fratelli piacentini con modi squisiti e generosi.

Il ministro degli affari esteri (seduta del Parlamento 13 maggio 1848) tutto commosso partecipò alla Camera la spontanea unione di Piacenza al Piemonte. Lesse una lettera del comandante le truppe sarde in quella città, con la quale si descrive la funzione dello spoglio della votazione generale dei cittadini fatta con la maggiore pubblicità e splendidezza possibili. Dallo spoglio operatosi ne risultò tale maggioranza di voler essere ammessi a far parte dei nostri stati, che può qualificarsi unanimità.

Durante la solennità si spararono cinquanta colpi di cannone. La città era tutta in festa e nella sera magnificamente illuminata; ad un'ora di notte furono accesi fuochi d'artifizi, sul fi-

nire dei quali spiccò una luminaria con gli stemmi di Savoia e di Piacenza insieme uniti e sospesi da una donna allegorica rappresentante l'Italia, sotto di cui in brillanti caratteri si leggeva: EVVIVA CARLO ALBERTO! che fu salutato da un tuono di applausi e di acclamazioni entusiastiche. Partiva tosto una deputazione per recarsi al quartiere generale del re e rassegnare l'atto solenne e legale con cui i piacentini facevano la loro dedizione, implorando la real sanzione per venir subito immedesimati coi regi stati. Il deputato Valerio chiese che dal processo verbale constasse che noi Italiani del Piemonte e della Liguria abbiamo accettato non la *dedizione*, come essi troppo modestamente si esprimevano, ma bensì l'*unione* dei medesimi come da fratelli a fratelli *per formare un giorno colle altre provincie italiane una sola famiglia colle stesse libertà, e cogli stessi diritti*.

Fu breve ed ignobile il regno di Carlo II. I vortici della rivoluzione di Piacenza del 1848 lo avevan travolto ed ingoiato come un fuscel-

lino. Abdicò nel 1849 a favore del figlio, che assunse il nome di Carlo III. Presso ad estinguersi questa dinastia, diede un lampo di luce orribile e funesta nella persona di Carlo III., principe tiranno, crudele e matto. Per circa cinque anni la provvidenza permise che egli opprimesse, svillaneggiandoli e sferzandoli come bruti i poveri sudditi affidati alle sue cure. Antonio Carra, percosso dal Duca nel vôlto con una frusta perchè tardò a salutarlo, lo assalì ed uccise con un pugnale. La tragedia si compì a Parma sulle 5 pom. del 26 marzo 1854 in via santa Lucia, mentre grande era l'affluenza del popolo che in quell'ora usciva dai divini uffici. La notizia della morte del Duca fu accolta dai sudditi con gioia universale. Il potere passò nelle mani della vedova Maria Luisa, quale Reggente dello stato nella minorità di Roberto I.

La cruda morte di Carlo III diede tregua alle nequizie del suo governo. Atterita, commossa la Reggente, riconobbe la necessità di ripararne i danni e correggerne gli errori.

Buoni ne furono i principii, auspici favorevoli di un' èra più felice; ma ogni fiducia di miglior reggimento si andò presto dileguando: ad un tirannico regime militare tenne dietro quello più terribile ed oppressivo del clero. La casta religiosa prese il luogo della casta militare; non aveva cessato la preponderanza austriaca, che tutto ottenebrava co' suoi neri colori, spargeva il sangue cittadino e governo e popolo siccome schiavi incatenando al suo carro.

Le vittorie dell' esercito italo-franco (1859) indussero Maria Luisa ad allontanarsi dai suoi Stati col pupillo Roberto I, perchè le onde del risorgimento italiano traboccavano e gli argini posti dall' Austria e dai suoi vassalli in Italia per arrestarle o comprimerle erano stati rotti irreparabilmente. Così Piacenza potè riconfermare nel 1859 il voto di unione che aveva pronunziato nel 1848 al Piemonte e all' Italia. Così dopo un secolo (1749) Piacenza ritornò fra le braccia del Piemonte sotto gli stessi reali di Savoia a cui apparteneva (dal

1743-49 al 1848). Quale diversità di tempi! Spagnuoli, Francesi, Tedeschi dilaniavano allora la patria nostra: non si udiva una voce di libertà, di concordia, di amore.

Recheremo i proclami del re Vittorio Emanuele II. e dell'imperatore Napoleone, messaggieri e promettitori delle vittorie che diedero all' Italia la libertà, l' unione a l'indipendenza.

Popoli d' Italia!

« L' Austria assale il Piemonte perchè ho « perorato la causa della comune Patria nei « consigli dell' Europa, perchè non fui insen- « sibile ai vostri gridi di dolore! Così essa « rompe violentemente oggi quei trattati che « non ha rispettato mai. Così oggi è intero « il diritto della Nazione ed io posso in pie- « na coscienza sciogliere il voto fatto sulla « tomba del mio magnanimo Genitore. Impu- « gnando le armi per difendere il mio trono, « la libertà dei miei popoli, l' onore del no- « me italiano, io combatto pel diritto di tutta « la Nazione. Confidiamo in Dio e nella no-

« stra concordia, confidiamo nel valore dei
« Soldati italiani, nell' alleanza della nobile
« Nazione francese, confidiamo nella giustizia
« della pubblica opinione

« Io non ho altra ambizione che quella di
« essere il primo Soldato della Indipendenza
« Italiana.

« Torino 29 Aprile 1859.

« Viva l' Italia!

« Vittorio Emanuele. »

Italiani!

« La fortuna della guerra mi conduce oggi
» nella capitale della Lombardia, ora vengo
« a dirvi perchè ci sono.

« Quando l' Austria aggredì ingiustamente
« il Piemonte io mi sono deciso di sostenere
« il mio alleato, il Re di Sardegna; l' onore
« e gl' interessi della Francia me lo impo-
« nevano. I vostri nemici che sono i miei
« hanno tentato di sminuire la simpatía che
« era universale in Europa per la vostra cau-

« sa, facendo credere che io non facessi la
« guerra che per ambizione personale e per
« ingrandire il territorio della Francia. Se
« mai vi hanno uomini che non comprenda-
« no il loro tempo, io non sono certo nel
« novero di costoro.

« L'opinione pubblica è oggi illuminata per
« modo che si diventa più grande per l'in-
« fluenza morale esercitata, che per sterili
« conquiste, e questa influenza morale io la
« cerco con orgoglio contribuendo a far li-
« bera una delle più belle parti d'Europa.

« La vostra accoglienza mi ha già provato
« che voi mi avete compreso. Io non vengo
« tra voi con un sistema preconcepito per
« ispossessare sovrani o per imporre la mia
« volontà. Il mio esercito non si occuperà
« che di due cose: combattere i vostri ne-
« mici e mantenere l'ordine interno; esso
« non porrà ostacolo alcuno alla libera ma-
« nifestazione dei vostri legittimi voti. La
« Provvidenza favorisce i popoli, come gl'in-
« dividui, dando loro occasione di farsi grandi

« di un tratto; ma a questa condizione soltanto
« che sappiano approfittarne. Il vostro desi-
« derio d'indipendenza così lungamente espres-
« so, così sovente deluso, si realizzerà se sa-
« prete mostrarvene degni. Unitevi dunque
« in un solo intento, la liberazione del vostro
« paese; organizzatevi militarmente, volate
« sotto le bandiere di Re Vittorio Emanuele,
« che vi ha così nobilmente mostrata la via
« dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina
« non vi ha esercito, e ardenti del santo fuo-
« co della patria, non siate oggi che soldati;
« domani sarete liberi cittadini di un grande
« paese.

« Napoleone

« Dal quartier generale di Milano 8 giugno 1859 »

Daremo un cenno degli ultimi avvenimenti italiani del 1859 al 1861 relativi a Piacenza e agli altri ducati dell' Italia Centrale.

Partì la Duchessa Maria Luisa, ritiraronsi precipitosamente gli Austriaci, distruggendo

colle mine viveri, munizioni e baluardi: nè l' una, nè gli altri fecero più ritorno.

I fasti dell' esercito italo-franco, chiusi colla pace di Villafranca, avevano fatto trepidare ogni cuore italiano, e già si temeva il ristauro violento dei principi fuggiaschi nel dominio antico; ma la stella d' Italia, se impallidì per un istante, brillò tosto maggiormente del più fulgido splendore. I fatti di Piacenza, dei Ducati e delle Romagne nel 1859 presentano uno spettacolo meraviglioso nella storia d' Italia e del mondo.

Infatti i popoli dei Ducati e delle Romagne vollero sempre e vollero fortemente essere uniti al Piemonte e formar l' unità d' Italia, ne afferrarono la meta ad onta del trattato di Villafranca, senza la forza delle armi, sotto l' egida del provvidenziale non intervento delle potenze, mediante la possente e concorde tenacità di propositi e di voleri.

Le magnanime parole di Napoleone e di Vittorio avevano commossi quei popoli, i quali mandano i loro legati a Torino a rinnovare,

a riconfermare l'atto di unione: il governo Sardo inviò alla sua volta commissari nelle nuove provincie per prenderne possesso; fra questi Carlo Luigi Farini a Modena: ma il trattato di Villafranca e la diplomazia costrinsero i commissari a ritirarsi. Farini ritornando privato cittadino venne eletto dai popoli dei ducati di Modena e di Parma Dittatore, perchè riconoscevano in lui l'uomo designato dal cielo a guidarli al compimento dei loro destini. Si formava un esercito della lega e se ne dava il comando a Garibaldi. Farini mise in opera tutto il suo ingegno per diffendere i popoli da qualsiasi assalto, o dei principi spodestati, o dei politici novatori che potessero mettere ostacolo all'unione col Piemonte. Convocò poscia le assemblee dei rappresentanti ed espose loro lo stato delle cose. Questi dichiararono decadute le dinastie estensi e borboniche, e riconfermarono i loro voti.

Il loro esempio fu seguito dai governi provvisori costituiti della Toscana e delle Romagne, capitanati il primo dal barone Ricasoli, il secondo dal colonnello Cipriani.

Il 13 settembre 1859 in Torino le deputazioni di Modena, Parma e Piacenza si presentarono al re Vittorio Emanuele II. per fargli omaggio del voto di annessione di quei popoli. Porgiamo ai lettori il discorso dei deputati di Parma e Piacenza e la risposta del re.

Maestà,

Al Capo Augusto dell' eroica Famiglia di Savoia, Vindice della libertà, al lealissimo de' Monarchi non si conveniva per fermo altro omaggio di questo che recano appiè del Trono riverenti e commossi i Rappresentanti del popolo delle provincie di Parma e Piacenza, a cui ho l' onore di presedere: dico la piena unanimità dei voti dell'Assemblea Nazionale che dall' urna uscirono senza macchia.

Ardente era ed antico il desiderio di porre, come facciamo oggi confidentissimi, nelle vostre mani integerrime i nostri destini in pace e in guerra.

Ma voi disdegnate le incivili conquiste, alla conquista degli animi aspiraste e l' avete ot-

tenuta, o Sire, colla rettitudine e col valore. Oh questa è vera gloria! che glorioso e caro suona su tutte le labbra, come in tutti i cuori il nome di Vittorio Emanuele; bramosi che siam tutti di crescere riputazione e stato al Re guerriero che fece balenare alle italiche menti l'alta speranza di una patria grande, forte, libera, indipendente.

S. M. il Re rispondeva:

Le popolazioni di Modena e di Parma, libere di sè stesse, hanno confermato con solenne unanimità di volere quei voti che or sono undici anni, avevano in pari condizioni espresso all'Augusto mio Genitore.

Io sento vivamente nell'animo questa dimostrazione di affetto ed *accolgo i voti dei popoli* di cui voi, o signori, siete gl'interpreti verso di me, come una novella manifestazione del loro fermo proposito di sottrarre il natío paese alle dolorose conseguenze della soggezione straniera.

Per raggiungere questo generoso intento,

niun mezzo ravvisaste più acconcio di quello di collegare i vostri coi destini del mio Regno, innalzando così una barriera che assicuri all' Italia il possedimento di sè stessa.

Mentre come Principe Italiano ve ne ringrazio in nome mio ed in nome dei miei popoli, voi già comprendete con quali modi io debba procurare l' adempimento del vostro voto.

Valendomi dei diritti che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle Grandi Potenze la giusta e la nobile vostra causa.

Confidate, o signori, nel senno dell' Europa, confidate nell' efficace patrocinio dell' Imperatore Napoleone che, capitanando le invitte legioni di Francia, combattè vittoriosamente pel riscatto d' Italia.

L' Europa ha già riconosciuto ad altri popoli il diritto di provvedere alla propria sicurezza coll' elezione di un Governo che ne tuteli la libertà e l' indipendenza.

Essa non sarà, io lo spero, nè meno giu-

sta, nè meno generosa verso queste italiane provincie che nulla chiedono fuorchè di essere governate colle leggi di quella monarchia temperata e nazionale a cui già sono unite per la giacitura geografica e per la comunanza di stirpe e d' interessi.

Io non vi dirò di perseverare concordi nell' intrapresa via: il voto che le vostre Assemblee hanno rinnovato e i soldati volontari che nel giorno delle battaglie mandaste numerosi sotto le mie insegne resero testimonianza che nei popoli di Modena e di Parma la fermezza nei propositi è virtù provata e suggellata col sangue.

Ben mi congratulerò con voi dell' ordine e della civile moderazione di cui porgeste così splendido esempio, voi pure avete dimostrato all' Europa che gl' Italiani sanno governare sè stessi e sono degni di essere cittadini di una libera nazione.

Farini ordinò le cose con tanto accorgimento, con tanta sapienza, con tanto patriottismo, che l' unione dei Ducati era già un

fatto compiuto prima che le grandi potenze ne avessero riconosciuto il diritto. Farini aveva abolito le barriere doganali ed estesa ai Ducati la legge Sarda; stabilita una sola posta affinchè le corrispondenze potessero circolare senza incagli da Parma a Firenze, da Torino a Bologna. L' Europa colpita da tale spettacolo contemplava con ammirazione l' andamento maestoso e tranquillo delle cose italiane. L' Austria fremeva e non poteva intervenire; la Francia accigliata rompeva in querele, strepitava, ma le era caro di non poter turbare un tanto progresso di civiltà, di fratellanza e di concordia.

Finalmente sul principio del 1860 un nuovo, un supremo plebiscito dei popoli del D-ucato di Toscana, Parma, Modena, delle Romagne, mediante il suffragio universale suggellò indissolubilmente la tanto sospirata unione. La forza degli avvenimenti, il volere della Providenza, la virtù dei popoli e dei loro reggitori ebbero un compiuto trionfo. L' Inghilterra aveva fatto la proposta di questo voto

perentorio degl' Italiani per costituirsi in una sola nazione, la Francia vi aderì segretamente, e si assunse l' incarico di persuadere all' Austria che la clausola del trattato di Villafranca sul ristabilimento dei principi spodestati era impossibile ad eseguirsi.

Così il voto di unione di Piacenza fu ripetutamente confermato dai cittadini e dai rappresentanti, pienissimo e mirabile consenso della mente e del cuore di un popolo in forti e generosi propositi di libertà, d' indipendenza e d' unione.

Piacenza fu la culla di molti ed eletti ingegni fra gli antichi e fra i moderni.

Al tempo di Giulio Cesare, Lucio Calpurnio Pisone filosofo e legale ebbe cariche e magistrature di rilievo e fu console nel 695.

Tito Tinca e Vibio Crispo, oratori eleganti. Narra lo Svetonio di Vibio che essendo questi interrogato se nella Camera dell' Imperatore Domiziano fosse alcuno, egli rispose —

non vi è neppure una mosca: volendo con ciò alludere al costume di Domiziano di uccidere quegli insetti con uno stiletto.

Fiorì sulla fine del tredicesimo secolo Guglielmo da Saliceto, medico ed operatore celeberrimo e scrisse trattati: eseguì cure felicissime di varia specie superando nella scienza i contemporanei, e cattivandosi grandi elogi da eruditi stranieri.

Lancillotto era guerriero e letterato: amico del sommo Francesco Petrarca che gli scrisse encomiandolo, un' epistola in versi latini. Difese Milano nel 1339 alla testa dei Piacentini contro Lodrisio Visconti, che venne da lui sconfitto, e consegui per il suo valore, sul campo il titolo di cavaliere.

Raffaello Fulgosio, celebre giureconsulto visse nel quattordicesimo secolo: scrisse opere e trattati; di pronto ingegno e di vasto sapere: ebbe l' onore di venire consultato dai Padri del Concilio di Costanza e tutte le più cospicue città andavano a gara per averne i consigli.

Antonio Cornazzano va annoverato fra i migliori Petrarchisti, e fioriva verso la metà del secolo decimoquinto, si hanno di lui molte opere di vario genere e lodate. In quell' epoca la storia letteraria di Piacenza ricorda pure il cronista Antonio Ripalta, che fece gli annali piacentini del suo tempo e tutta la vita consacrò agli studi.

Appartiene a questo secolo Lorenzo Valla straordinario ingegno che lottò contro la sede apostolica e contro l' inquisizione; gli mossero una guerra accanita gl' invidiosi e gl'intriganti: ad onta delle persecuzioni degli emuli e dei nemici ebbe il favore di re Alfonso d' Aragona. Ebbe poi anche lusinghiera accoglienza a Roma dove fu nominato scrittore apostolico: scrisse parecchie opere di storia, di critica e di filosofia morale.

Celebre del pari per ingegno e per dottrina è Giorgio Valla morto allo spirare del secolo XV. Dottissimo nelle lingue greca e latina, e cultore della medicina, della musica, astronomia e della matematica.

Di bassi natali, ma dalla natura prescelto ad alti destini, nacque nei 1664 Giovanni Maria Alberoni. Di svegliato ingegno dimostrò fino da giovinetto grande amore allo studio: abbracciò la carriera ècclesiastica e si meritò l' affezione ed il patrocinio del Vescovo Barni. Cardinale di Santa Chiesa e diplomatico insigne, governò la Spagna in qualità di ministro e n' ebbe lodi da Voltaire che lo chiamò *Potente Ingegno.* Le sue ricchezze impiegò lodevolmente nella fondazione del Collegio religioso di San Lazzaro, a poca distanza da Piacenza, dove fu sepolto. Questo magnifico stabilimento di beneficenza e di istruzione aprivasi pure agli studiosi di Legge e di Medicina, cioè anche ai Laici, e ne uscirono possenti ingegni onore e gloria dell' Italia intera. Venne inaugurato nel 1751 mentre era ancor vivo l' Alberoni; poteva mantenere cinquantaquattro giovani diretti dai Signori della Missione. Nel suo testamento il Cardinale corredò di altri redditi il suo Collegio, e fra le ultime sue disposizioni non dimenticò gli indigenti.

Sullo scorcio del secolo XVIII il conte Ubertino Landi fondava una Colonia Arcadica, palestra di valenti poeti, fra cui l'Ubertino fra i migliori specialmente nello stile pastorale: due tragedie compose, e molti dei suoi scritti inediti che potrebbero degnamente veder la luce stanno presso la Biblioteca Landiana.

Nella metà circa del secolo XVIII si gloria Piacenza di aver dato la culla al conte Felice Gazzola: la sua fama come militare spiccò principalmente nella guerra di Spagna contro il Portogallo dove egli comandava l'artiglieria; fu direttore del Collegio di Segovia: parte delle ricchezze profuse in utili istituti di beneficenza, di belle arti a prò del suo paese.

Il conte Gian-Francesco Barattieri (1805) raccomandò il suo nome alla posterità come autore della meridiana e del calendario perpetuo di Piazza Cavalli: astronomo, matematico, cultore della musica inventò due strumenti armonici uno a bicchieri e l'altro a salterio: architetto e meccanico ebbe dal suo Sovrano commissioni ed impieghi fra i quali la direzione dei pubblici spettacoli.

Cristoforo Poggiali pubblicò nel secolo scorso le ***Memorie Storiche di Piacenza***, opera stupenda per mole, diligenza di ricerche, e acume di critica: quest'opera di sommo valore è meglio apprezzata dagli stranieri che dagli italiani, cosa d'altronde che non deve recar meraviglia. Scrisse pure la storia letteraria di Piacenza.

Ebbe il titolo di bibliotecario del Duca, gli elogi del Muratori, del Tiraboschi, e di altri sommi. Fruiva di una pensione governativa, che insieme ai proventi della sua piccola parrocchia di Sant' Agata lo costituì in un mediocre stato di fortuna. Era zelante della religione senza superstizioni: amico della verità, benefico ed onesto. Di carattere faceto, conservò questo suo carattere fino alla morte.

Dopo una caduta che fu la causa della sua morte mentre lo portavano su per le scale nella sua stanza esclamò: « Non capisco: i morti « si portano all' ingiù e non all' insù per le « scale. »

Lunghissima sarebbe la nota degli uomini

egregi, che nelle lettere, nelle arti, e in virtù civili e militari illustrarono la città di Piacenza negli antichi e nei moderni tempi. Risplendono principalmente fra i contemporanei tre luminari delle scienze filosofiche e storiche e della eloquenza: Giandomenico Romagnosi, Melchiorre Gioia e Pietro Giordani.

Di Romagnosi, fortissimo ingegno, vedesi la statua in marmo, davanti alla Chiesa di San Francesco, collocata dal Municipio, pregievole scultura del Marzaroli, da Salsomaggiore, rapito alla patria testè da crudo morbo in giovane età, e in povero stato. Egli aveva ottenuto il premio di una medaglia all' Esposizione artistica di Parma dell' anno scorso per la sua scultura allegorica la *Nostalgia.*

Autore di molte opere immortali fra cui la *Genesi del Diritto Penale*, meritò cariche insigni e soffrì prigionia in Austria per aver desiderato l' indipendenza d' Italia, diede alle stampe importanti e preziosi scritti sulla filosofia, sulla matematica e sulla giurisprudenza.

Pietro Giordani nacque in Piacenza nel 1774.

Celebre scrittore di prosa, sostenne lodevolmente parecchi pubblici impieghi. Le opere che lo raccomandano ai posteri sono le sue orazioni, i panegirici e altri scritti sulle arti belle, nei quali in sommo grado risplendono forbitezza di lingua, eleganza di stile e sublimità di concetti.

Melchiorre Gioia nacque nel 1767 e fu educato nel Collegio Alberoni. Sin da fanciullo uno straordinario amore allo studio si destò in lui, per il quale era instancabile. Non pago dei libri di cui era fornito, altri se ne procacciava furtivamente: vegliava le notti, e non volendo lasciarsi sorprendere dal sonno, leggeva in piedi sopra un palchetto, al lume di una lampada appesa. Fu a Milano sul finire del secolo XVIII ed ebbe commissioni di storiografo e compilatore delle statistiche del regno d' Italia. Dal 1814 ritornò ai suoi prediletti studi e compose le più stimate sne opere di metafisica e di matematica. La sua penna era facile, abbondante e correva rapida come il suo pensiero. Per appagare la brama

del pubblico, consegnava ai torchi le carte di mano in mano che le scriveva. Narrasi che nella foga, nella fretta e moltiplicità degli scritti che, appena vergati, venivano dati alle stampe, sia avvenuto uno stranissimo fatto.

— Si cercava nella tipografia parte di un suo manoscritto, ma non si potè rintracciare in alcun luogo; guardandosi nuovamente sul tavolino, ove il Gioia aveva composta la sua opera se ne trovò la parte che mancava, scritta, non sulla carta, ma sul tavolino stesso.—

L' opera per la quale principalmente si diffuse il suo nome meritamente per tutta l'Italia, si è il *Nuovo Galateo:* in esso s' insegna che la pulitezza sta nell' arte di conformare la propria persona, le azioni, i sentimenti, i discorsi in modo da render gli altri contenti di noi e di loro stessi. Non esitò a considerare la pulitezza siccome parte della morale.

Passò di questa vita nel 1829.

Pietro Gioia, avvocato, fu il più grande e tenace fautore dell' unione di Piacenza al Piemonte.

Nacque nel 1795 di padre commerciante. Studiò il diritto in Parma. — Giovanissimo nel 1818, dopo essersi addottorato in Legge, venne eletto a Segretario della Camera di Commercio.

Nel 1822 fu incarcerato con parecchi altri egregi personaggi per sospetto di carboneria e comunismo: ma nello stesso anno fu lasciato in libertà per mancanza di prove. Dopo il suo ritorno in famiglia scrisse l' opera *Dei Curiali, delle loro Arringhe e Scritture*, dove manifesta il suo sapere nell' arte oratoria e accenna i requisiti necessarî all' uomo del fôro.

Le sue difese nelle celebri cause criminali e civili duca Cesarini-Sforza, Balordi e Sala, sono sfolgoranti di profonda erudizione, di maschia e bella eloquenza.

Ammiratore di Gioberti, ne seguì le ispirazioni; propugnò energicamente nel 1848 nel civico Consesso l' annessione di Piacenza al Piemonte, e ne portò il voto a Carlo Alberto insieme ad altri patrioti. Il primo Collegio di Piacenza lo inviò deputato al Parlamento Subal-

pino: ebbe l' onore di essere nominato Ministro di Grazia e Giustizia, poscia dell' Istruzione Pubblica e gli fu conferita la deputazione di parecchi collegi del Piemonte, sostenne parecchie altre eminenti cariche di Governo, nelle quali die' prove di maestria, prudenza e modestia incomparabili.

In Torino, nel 1865, si spense in Pietro Gioia, piacentino, uno dei più fervidi e leali amici dell' unità ed indipendenza italiana — Spirò, si può dire, col nome d' Italia sulle labbra, tranquillo, sull' età di settant' anni lasciando un mediocre censo alla sua famiglia, ed un nome illustre e caro, degno di essere tramandato alla posterità siccome appartenente a quell' eletta schiera che con le opere con gli scritti, hanno condotta l' Italia al seggio glorioso di Nazione libera, una ed indipendente.

L' epigrafe della sua lapide sepolcrale nel Cimitero di Piacenza fu scritta dal vivente e chiarissimo conte Bernardo Pallastrelli, fervido patriotta, esimio cultore delle lettere e delle scienze, zelantissimo raccoglitore di tutto

quanto si riferisce alla storia, ai monumenti del suo paese. — Eccola:

A PIETRO GIOIA
LEGISTA LETTERATO PRECLARO
DELL' ITALICA LIBERTA' PROPUGNATORE SOLERTE
PEI RAGGIUNTI ONORI
EMINENTE NON FASTOSO
AI TERRIERI BENEFICO
PASSATO SETTANTENNE ALLA LUCE ETERNA
IL XVII LUGLIO MDCCCLXV
LA VEDOVA E I FIGLI
NELLE LAGRIME POSERO

Abbiamo accennati e posti in mostra alcuni degli uomini illustri di cui va superba la città di Piacenza e in tal modo la gioventù potè scorgere che tutti possedevano in sommo grado l' amore, la passione per gli studi, origine e fondamento di ogni umana gloria, di ogni umana grandezza.

Piacenza ha cospicui monumenti, fra cui le statue equestri della piazza dei *Cavalli*, il palazzo del Comune che accenneremo i primi.

Il palazzo del Comune sorge nella piazza dei Cavalli, ed è una delle più belle opere architettoniche del secolo XIII. Nelle sale del piano superiore tenevansi i Consigli, e i Comizi del Popolo. Nel porticato gli oratori parlavano al popolo, e i magistrati davano ascolto alle sue querele.

Questo palagio, con la sua lunga torre detta la *Lanterna*, probabilmente una vedetta, era in quei tempi non solo una fortezza contro gli assalti di nemici esterni, ma meglio ancora una difesa contro le diverse fazioni interne sempre in lotta fra loro e gareggianti nell'afferrare il dominio della città.

Regnando Ottavio Farnese, fu il palazzo adattato in modo da servire ad una festa di ballo e di spettacolo teatrale. Fu in esso nel 1646 rappresentato *Il ratto d' Elena* musica di Olivi e dramma di Bernardo Morando, in onore dell' arrivo a Piacenza di Francesco I. d' Este, duca di Modena.

Le statue equestri in bronzo dei duchi di Parma e Piacenza Ranuzio I. e Alessandro

Farnesi stanno davanti al palazzo del Comune; la statua di Ranuzio è a ponente e quella di Alessandro a levante. Questi due monumenti vennero ordinati allo scultore Francesco Mocchi, artefice reputato, che fece pure i bassorilievi. Il Comune volle con essi festeggiare l' ingresso in Piacenza di Margherita Aldobrandini moglie del duca Ranuzio I. Il loro prezzo venne pagato più di franchi 300 mila.

I basso rilievi della statua del duca Alessandro rappresentano le celebri imprese guerresche del duca in Fiandra; quelli della statua del duca Ranuzio sono figure allegoriche, cioè l' Abbondanza, la Giustizia e la Felicità, allusive alle virtù del Principe ed illustrate dall'iscrizione del Morando.

La Cittadella, ossia il Palazzo Farnese, che ora è caserma di soldati, venne fabbricata per ordine di Margherita d' Austria, moglie del duca Ottavio Farnese, opera del celebre Vignola, che ove avesse potuto essere compiuto, si potrebbe annoverare fra i più bei monumenti di architettura d' Italia per la vastità,

bellezza e magnificenza delle sue parti. — Si chiamò Cittadella dall' antico forte attiguo, costrutto sotto la dominazione del duca Galeazzo Visconti Signore di Milano e di Piacenza nel 1315.

Rimangono le vestigia di questa Cittadella verso tramontana, ed in essa abitava il primo duca Pierluigi Farnese e vi fu ucciso. Alla finestra murata a ponente venne appeso il suo corpo insanguinato e fatto vedere al popolo, quindi gittato nella fossa.

Il Teatro Comunitativo fu innalzato e condotto a termine nello spazio di nn anno (1803-1804) per opera di una società. Il piacentino Lotario Tomba, distinto architetto, ne fu l'autore. È molto commendata la disposizione delle varie parti di questo edifizio ed è in fama di uno dei più bei teatri d'Europa. Ha 114 palchetti in quattro ordini, e sopra di essi il loggione; il diametro maggiore della platea è di metri 16, 78 — Costò alla società 350 mila e più franchi. Fu abbellito a varie riprese durante il secolo presente.

Il ponte sulla Trebbia è dovuto alla munificenza della duchessa Maria Luigia, vedova di Napoleone I. — Ha 23 arcate ed è lungo metri 460, largo, tra i parapetti, metri 7,92; la spesa totale per la sua costruzione ascese a lire 1,176,433. 46; ne furono architetti Antonio Cocconcelli e Giambattista Ferrari.

Venne inaugurato solennemente e benedetto dal vescovo Loschi nel 1825 alla presenza della duchessa Maria Luigia, dell' imperatore d' Austria Francesco I. e di altri illustri personaggi.

Piacenza vanta un numero ragguardevole di monumenti religiosi antichissimi e degni della pubblica ammirazione per venustà ed eleganza di architettura, per pitture, sculture e quadri di celebri autori. Le maestose navate, le cupole ardite di questi splendidi monumenti, quegli archi, quelle colonne hanno un muto linguaggio storico che si associa alla ineffabile rimembranza delle epoche più gloriose della Patria nostra.

In sant' Antonino furono intavolati i preli-

minari della pace di Costanza nel 1183, e in santa Brigida il 22 dicembre dello stesso anno i delegati delle città lombarde sottoscrissero la pace conchiusa in Costanza con Federico Barbarossa, pace gloriosa, perchè conseguenza delle vittorie riportate contro quel grande imperatore dalla Lega delle repubbliche italiane.

Nel 1848 in san Francesco ebbe luogo l' adunanza dei deputati di tutta la provincia di Piacenza, primi in Italia che solennemente proclamarono l' annessione di questi popoli al Piemonte.

Sono fra i più bei templi la Cattedrale, san Sisto, sant' Antonino, Madonna di Campagna, san Francesco, san Giovanni, san Vincenzo, sant' Agostino, san Sepolcro, decorati con affreschi e quadri di rinomati artisti, cioè del Guercino, del Landi, del Caracci, del Procaccino, del Parmigianino, del Pordenone, e di altri sommi.

Fra i palagi dei patrizi sono da notarsi i seguenti:

Costa (via s. Lazzaro). Ha nn bellissimo

giardino inglese attiguo e possiede parecchi quadri e stampe pregievoli e rari.

Anguissola da Grazzano (via s. Lazzaro).

Caracciolo (via Borghetto).

Landi (Stradone Farnese). Ha una biblioteca aperta al pubblico con 50 mila volumi e fra i manoscritti e le opere di gran valore, primeggia il manoscritto della Divina Commedia di Dante del 1336.

Marazzani (presso sant' Antonino).

Pallastrelli (via sant' Agostino). Possiede una raccolta di opere, di manoscritti, di medaglie e di monete copiosissima, riflettenti la storia piacentina.

Scotti di Fombio (via sant' Antonio).

Scotti da Sarmato (via s. Siro).

Trissino da Lodi (via di Campagna).

Fra i moderni monumenti non dobbiamo passar sotto silenzio il magnifico ponte di ferro sul Po inaugurato il 3 Giugno 1865. Il ponte dà passaggio alla ferrovia per le comunicazioni di Milano con Piacenza e Bologna e della Lombardia coll' Emilia. La sua lunghezza

è di metri 577, con 7 pile, ed è il quarto ponte costruito col sistema di fondazione ad aria compressa dopo quelli di Strasburgo, di Valenza sul Rodano, e presso Nizza. Nella formazione delle pile vennero impiegati 3 milioni di mattoni e 1400 metri cubi di granito, 490 tonnellate di ferro: costò tre milioni di franchi e in 30 mesi di tempo fu portato a compimento.

I fondamenti delle pile e degli spalloni sono tali che anche in una gran piena del fiume, e qualora le acque rompessero gli argini ferroviari alle due estremità del ponte, questi non soffrirebbe danno per ciò e rimanendo isolato in mezzo al fiume, non si avrebbe che a ristabilire i terrapieni distrutti. La mano d' opera ne fu affidata a 300 circa operai quasi tutti italiani e per il materiale vi concorsero le industrie italiane, francesi, ed inglesi.

L' erezione di questo ponte è dovuta ad una società straniera.

Piacenza è ricca di opere pie, d' istituti di beneficenza, collegi gratuiti fondati e provvisti di buone rendite da benemeriti cittadini, a refrigerio delle persone povere e sofferenti, a vantaggio della pubblica istruzione.

Collegio *Alberoni*, del quale si è favellato nei pochi cenni del porporato di tal nome.

Collegio *Morigi*, aperto agli studi nell'anno 1870.

Ospizi Civili, cioè l' Ospedale civico, l' ospizio delle esposte, gli orfani ed esposti, le orfane e preservate.

Nella Congregazione di Carità, si largiscono più di 30 mila lire all' anno in soccorsi a domicilio, alle puerpere, in doti a zitelle, medicamenti ad infermi. — L' opera pia *Gramigna* e opera pia *Mandelli* hanno uno scopo quasi identico alla Congregazione di Carità.

Il pio ritiro del vescovo *Cerati* è devoluto ai vecchi sacerdoti poveri ed impotenti della Diocesi.

L' opera del generale *Gazola* è un istituto di beneficenza e d' istruzione nelle arti belle della pittura e scultura.

I poveri d' ambo i sessi, incapaci di lavorare, hanno un rifugio nello stabilimento *Maruffi*.

Gli Asili Infantili possono raccogliere 600 circa bambini dai 2 agli 8 anni. Vivono di alcuni legati e delle contribuzioni della società che li ha fondati nel 1840; la Sala di Lavoro in continuazione degli Asili con 110 alunni femminili.

Il Collegio Medico Farmaceutico è un' associazione scientifica, un legame di fratellanza fra i sanitari, ed ha eziandio per missione la benefica assistenza gratuita e quotidiana dei poveri della provincia. I soci finora sono 45.

L' Ospedale Militare divisionario sorge in fondo alla via san Raimondo in una posizione bella e salubre. É opera molto lodata del Genio Militare e costò allo Stato 865 mila franchi, se ne cominciò la costruzione nel 1865 ed ebbe termine nel 1869.

Ha tre piani e un sotterraneo; è capace di 400 letti e in casi urgenti di 580. Possiede nei sotterranei i caloriferi per l' inver-

no, magazzini e comodità proprie di un tale stabilimento. L' espedale, compresi i cortili, copre una superficie di circa 10 mila metri quadrati. Nulla fu in esso trascurato dal Governo affinchè possa gareggiare coi migliori e più rinomati stabilimenti di questa natura: venne perciò spedito appositamente in altre città un ufficiale del Genio coll' incarico di esaminare sul luogo consimili fabbricati per giovarsi di tali studi nel disegno dell' Opedale Militare di Piacenza.

La Città di Piacenza si divide in due Mandamenti per l' amministrazione della giustizia; l'uno al Nord, e l' altro al Sud: ha un Tribunale civile e correzionale, un Circolo delle Assisie, e dipende dalla Corte di Appello di Parma.

Vi esercitano le loro funzioni le seguenti autorità politiche, amministrative e militari:

Prefetto, Intendente di Finanza, Procuratore del Re, Comando del Presidio, e Comando

del Distretto Militare. È pur sede di una Direzione Territoriale di Artiglieria con vasti magazzini per il materiale da guerra, laboratori di munizioni, di riparazione d'armi e di carreggio.

Piacenza è posta sulla destra sponda del Po in vasta pianura, cinta di fortificazioni al di qua e al di là di questo fiume con 40 mila abitanti.

Il suolo della provincia è fertile, irrigato dalle acque di torrenti e di canali; produce frumento, frutta, castagne ed uva.

Di sapore squisito e ricercati in commercio sono i formaggi che nel Genovesato si chiamano *piacentini*, ed è rinomato assai il vino così detto *santo* per bontà e per nerbo.

Per l'incremento del Commercio si hanno la Banca Nazionale, la Banca Popolare, la Cassa di Risparmio.

Dobbiamo un cenno di lode e d'incoraggiamento all'officina meccanica e fonderia di ghisa stabilita alla Galleana e distante un chilometro da Piacenza, fondazione Fioruzzi, e a

quella di Fracchioni in città. Entrambi gli stabilimenti, e specialmente il primo, hanno commissioni importanti e danno lavoro a un ragguardevole personale.

L' officina Fioruzzi ebbe vita fin dal 1830, e nel 1849 vi si aggiunse la fonderia di ghisa che da Piacenza venne poi trasportata alla Galleana.

Nell' officina e fonderia Fioruzzi vennero eseguite molte costruzioni cioè macchine distillatorie, trebbiatrici, aratri di varie forme e dimensioni e altri strumenti agrari, grandi caldaie, cancelli e mobili in ghisa. Nel 1869 ebbe la medaglia d' argento all' esposizione agricola industriale di Piacenza. Il numero in media degli operai addetti é 40.

Auguriamo prospere sorti a questo stabilimento, tanto utile al paese.

Oltre ai suddetti stabilimenti, la città possiede un grandioso *gazometro* sito presso la Porta Fodesta. È diretto dall' egregio signor De Lachomette, il quale fornisce un' ottima illuminazione a gas all' intera città.

Giuseppe Salvi fa un vistoso commercio con le sue fabbriche di stoviglie, di chiodi, di zolfanelli e di carta, nelle quali, in media, vi lavorano 150 individui.

Oltre le predette fabbriche il Salvi tiene un magazzino (Piazza Cavalli casa propria a destra del Palazzo del Comune) copiosamante fornito per vendita al minuto e all'ingrosso di ferro in verga e lavorato, di congegni per uso domestico, di chincaglierie, terraglie e cristalli: possiede il più grande magazzino che esista in città di ogni specie di legname, cioè: di piante, da costruzione e da ardere, cosicchè ne traggono sostentamento circa 30 famiglie di operai, segatori, tornitori, taglialegna ecc.

All'istruzione classica e tecnica provvedono il liceo, il ginnasio, ed una scuola tecnica di primo grado.

Numerose sono le pubbliche e le private scuole elementari, per le femmine e per i maschi; fra quelle private che hanno molti ac-

correnti primeggia meritamente la scuola dei fratelli Rossi.

Fra gli stabilimenti gratuiti aperti al pubblico e che giovano alla pubblica istruzione, non devesi dimenticare la Biblioteca comunale, posta nell'edifizio attiguo a san Pietro, con 35 mila volumi. Fondata nel 1784, venne in seguito arricchita di libri importanti e rari, fra i quali il celebre salterio dell'Imperatrice Angilberga in pergamena porpurea, legato in argento cesellato. Ne è bibliotecario il conte Pietro Selvatico senatore del Regno, e segretario l'avvocato Raffaele Gemmi.

Qui cade in acconcio di rammentare alla gioventù uno dei più grandi cittadini che la patria onori, Giuseppe Taverna che appartiene ai due secoli XVIII e XIX, nome che deve essere sacro ai giovanetti e da essi venerato come sacro, ambito e caro fu per Taverna il ministero al quale egli volse tutti i suoi pensieri, il suo potente ingegno e un immenso, sublime affetto.

L'eccellenza dei metodi da lui usati, il fer-

vore nella vocazione speciale che ebbe da Dio, il mite costume e virtuoso in lui gareggiavano.

Parecchie opere abbiamo di Taverna di filosofia morale, di storia e di pedagogia, ma le *prime letture* pei fanciulli è l' opera che gli procacciò maggior fama.

Fu chiamato a reggere i collegi di Brescia e di Parma ed ad ispettore delle pubbliche scuole del Regno d'Italia e fu a Piacenza direttore delle scuole primarie. Nemico delle adulazioni e degli intrighi, semplice ed onesto, incurante degli onori e delle ricchezze, e solo pensoso dell' ammaestramento e della educazione dei giovanetti, ebbe sempre compagna la povertà e persino l'indigenza, cosicchè a 68 anni fu sul punto a chiedere di venire ammesso nell'ospizio Cerati dove sono accolti i poveri preti ed impotenti. Però alcuni amici sinceri volarono tosto in aiuto del Taverna e non permisero che si compisse in Piacenza un atto così deplorabile e indegno dei suoi concittadini. Sofferse con fronte serena i morsi dell'invidia e della malvagità degli uomini, e le persecuzioni dei dominanti.

Gli ultimi anni però della sua vita furono pieni di consolazione e di gloria.

Una società di personaggi ragguardevoli sulla proposta del celebre Alfonso Testa, amico del Taverna, vennero in soccorso all'indigenza dell'uomo grande: nel 1848, il governo di Piacenza lo nominò professore onorario di filosofia con annuo stipendio.

Il nome di Taverna risuonò in Italia e in Europa, apprezzato grandemente dai più cospicui personaggi.

Il celebre naturalista Cuvier era in Piacenza sotto l'impero francese e visitava le scuole. Volle conoscere le opere di Taverna e le trovò acconce all' istruzione ed all' educazione dei fanciulli e ripiene di alti sensi. Cuvier chiamò a sè il buon maestro e nell'intrattenersi con lui avendo saputo che non era direttore delle scuole...... Come? disse, a voi, all'autore dei libri che si usano nelle scuole non venne dato l'uffizio di direttore? — riparerò io a questo sconcio.

Tornato a Parigi il Cuvier fa spedir l'ordine

al Comune di Piacenza di nominare tosto il Taverna direttore delle scuole con ampia facoltà di fare le riforme da lui credute opportune.

Il sommo filosofo Gioberti che nel 1848 percorreva l' Italia a preparare i grandi destini della nazione si recò, dopo aver visitato il Collegio Alberoni a casa del Taverna e alla presenza di molte persone abbracciò teneramente il venerando vecchio e baciandolo in fronte esclamò « *Ecco io bacio il nestore dei letterati italiani.* »

La vita domestica e privata del Taverna fu simile a quella pubblica, cioè a quella dedicata all' insegnamento e all' educazione della gioventù. Ordinato prete, gli morì il padre, rimase colla madre ed una sorella, che maritò assegnandole in dote per agevolare tali nozze *tutto il suo*, con singolare generosità; volle con sè la madre, e vissero insieme dividendo lo scarso pane che veniva procacciato al Taverna dalle sue lezioni, dalle sue opere e dalla carità cittadina.

Nacque in Piacenza il 14 marzo 1764 da parenti, tintori di professione. Fu per tre anni nel Collegio Alberoni ed uscitone per infermità continuò gli studi. Giovane ancora fu nominato Censore nelle pubbliche scuole di San Pietro e Supplente alle scuole inferiori da Umanità in giù, e contava fra i suoi discepoli Pietro Giordani.

Ebbe fine il suo lungo e glorioso apostolato in questa terra nell' età di ottantasei anni il giorno 19 aprile 1850. Le parole di conforto agli amici e parenti che lo circondavano afflitti e piangènti al letto di morte sono dolci e sublimi, e a quelli che gli davano speranza di guarire rispose coi versi del Petrarca:

« La morte è fin d'una prigione oscura
« Agli animi gentili....... »

Con gran concorso di popolo e a spese dei cittadini, ammiratori ed amici furono fatte splendide esequie al Taverna.

Precedeva il convoglio una schiera di pargoletti degli asili in bianca veste, e la banda

civica con flebili e mesti suoni accompagnava la bara funebre portata da venerandi sacerdoti.

Chiuderemo questi cenni riportando un brano dell' elogio di Taverna scritto dal celebre Alfonso Testa, che l' angoscia gli vietò di poter pronunziare sulla tomba dell' estinto amico.

« .... riguardando al bisogno della prima educazione, e ripetendo a sè stesso quella massima: *che l' uomo se ne va tutta la vita con quella forma che pigliò nell' infanzia*, chinossi e volle essere l' amico, ed il maestro dei pargoletti; e per loro tali libri compose, e tanto si adoperò che da Palermo a Torino, dappertutto dove suona il *sì* fu avuto in grandissima estimazione, e ringraziato come pubblico benefattore. Ma egli non è più: e questa è sventura gravissima a noi che restiamo: poichè, pei buoni che passano di questo secolo, non è a lamentare la morte. Come lamentarla! quando senz' essa la virtù non avrebbe premio, e la vita non sarebbe che un' eterna miseria. Ma la morte ci toglie chi

consolava la vita, e i tempi infelici poco più ci lasciano che il desiderio di un compenso. Qui è veramente da piangere. »

» .... bello è certamente il ripensare che Piacenza nel breve giro di poco più che sessant' anni, sfolgorò di tanta luce e nelle lettere e nelle scienze, d' essere tenuta d'occhio, non pure dalle sorelle città della Penisola, ma da oltre mari e monti, fino a chiamare l' attenzione del Settentrionale Autocrata che volle premiare il merito del nostro grande Economista, fino a interessare le due Americhe, che, a migliorare loro civile reggimento, si ammaestrano nei libri di chi bambino vagì tra noi; e vollero soscrivere alla magnanima impresa del nostro sommo letterato, che proponevasi di corredare di note e prefazioni i Classici Italiani in una purgatissima edizione. «

Ci lusinghiamo che la memoria da noi evocata di Piacentini illustri e il brevissimo riassunto della Storia di Piacenza, accenderanno

nel petto dei giovanetti la brama di studiare profondamente la loro storia, la quale è incentivo ad emulare le gesta e le virtù degli avi, e ad arricchire così maggiormente il patrimonio delle glorie e della grandezza del natío paese.